



Rassegna stampa ragionata

Domenica 8 dicembre 2024

1. **Notre-Dame al centro della storia e dell'Europa.**
2. **Da "Commissione europea" a "Esecutivo europeo"; un passo che andrebbe nella direzione di creare un vero governo sovranazionale.**
3. **Occorre ridimensionare il ruolo del Consiglio europeo e rafforzare quello della Commissione.**
4. **"L'onda d'urto" di Francia e Germania mette in crisi la Manovra dell'Italia.**
5. **Boom di occupati: 847mila in due anni, la metà sono donne, e ora corre il Sud.**
6. **Salvatore Rossi: le banche stanno cambiando pelle in tutto il mondo e la dovranno cambiare ancora di più in futuro.**
7. **Stellantis resta in trincea, ieri sono arrivate altre 101 lettere di licenziamento.**
8. **Simone Gamberini: crisi della manifattura, ora è cruciale semplificare e sostenere gli investimenti**

Benedetto Camerana – Dieci anni di meraviglia ritrovata – La Stampa

Notre-Dame è un luogo fondamentale della cultura europea, **opera sovraccarica di simboli**, dalla spiritualità religiosa alle rappresentazioni del potere monarchico, dai riferimenti letterari all'immaginario popolare. In questo luogo sull'Ile de la Cité, visitato da milioni di persone ogni anno, si **incontrano molti prestigiosi fantasmi: da Louis XIV a Napoleone, da Balzac a Victor Hugo e il suo Quasimodo**, gobbo celebrato da Disney e persino da Riccardo Cocciante. Luogo di architettura e arte, pietra calcarea legno vetrate, archi rampanti e ogive; l'altissima guglia, oggi ricostruita, le innumerevoli statue e le celebri e deformi gargouille, sono tutti frutti della più alta e corale capacità della cultura gotica. Si aggiungono nei secoli innesti rinascimentali e persino barocchi, e soprattutto la reinterpretazione neomedievalista completata nel 1864 dall'architetto **Eugène Viollet-le-Duc**, massimo rappresentante dello storicismo neogotico e della filosofia del restauro stilistico. Come lui altri colleghi europei si ritenevano **culturalmente titolati a reinventare le vestigia dei monumenti medioevali, fossero castelli o chiese**. Veri protagonisti a tal punto che alcuni lettori distratti citano Viollet-le-Duc come autore di Notre-Dame, viceversa **opera di un lavoro davvero collettivo di quasi mille anni**. Con un parallelo italiano, il lettore può meglio capire questa cultura decisionista con il riferimento agli autorevoli interventi di D'Andrade alla **Sacra di San Michele o nel Borgo medioevale di Torino**, luoghi ripensati o completamente inventati. Alla densità storica di questo monumento si aggiunge oggi l'enfasi della grandeur francese incarnata da Macron che non ha mancato di **cavalcare la passione dell'intero mondo occidentale per la cultura**



francese. La presenza del **presidente. entrante degli Stati Uniti Trump** testimonia come Parigi per gli americani rappresenti l'Europa più di Londra e Roma (*Un americano a Parigi vs Vacanze romane*). Del resto, la ricostruzione di Notre-Dame non è solo un restauro da quasi un miliardo di euro, sostenuto dall'intera nazione, ma è anche **una straordinaria occasione per riorganizzare la cultura della produzione artigianale** e della simbologia artistica nazionale, chiamando all'opera artisti e artigiani nella realizzazione di nuovi apparati decorativi. Questo oggi fa di Notre-Dame **un esempio forse unico di stratificazione dell'espressione artistico architettonica** con un palinsesto di azioni che uniscono quasi 10 secoli di ideazione culturale.

-

Enrico Giovannini – Transizione da bilanciare – Avvenire

Con il voto favorevole del Parlamento europeo alla **Commissione guidata da Ursula von der Leyen** la nuova legislatura europea è stata avviata. Non sarà una legislatura facile, viste sia le divisioni tra le forze politiche che sostengono la Commissione, sia la dimensione dei problemi da affrontare, anche sotto la spinta dell'evoluzione del quadro geopolitico internazionale. In agenda ci sono questioni istituzionali, cioè riforme della governance europea (come dare maggiore potere al Parlamento e **ridurre il potere di veto dei singoli Governi**), questioni economiche (come finanziare investimenti comuni, nella linea indicata dai **Rapporti Draghi e Letta**), questioni sociali (come ridurre le disuguaglianze e migliorare i sistemi educativi e di welfare). Un famoso proverbio dice che **"chi ben comincia è a metà dell'opera"** e allora vale la pena soffermarsi sui primissimi passi delle istituzioni e delle forze politiche europee. Subito prima del voto di conferma della Commissione, il Partito popolare europeo (Ppe) ha votato, insieme alle "destre; il rinvio e alcune modifiche al regolamento sulla deforestazione. Un atto interpretato come **"segnale di guerra"** dalle altre forze della maggioranza (socialisti, liberali e verdi), in quanto prefigura una possibile **"politica dei due forni"** che il Ppe intende seguire su vari dossier, tra cui quelli sul green deal. Il **"fallo di reazione"** si è concretizzato con la riduzione della maggioranza ottenuta da von der Leyen nel voto di fiducia rispetto a quella di luglio, dovuta al voto contrario di numerosi socialisti e verdi, nonostante il tentativo della Presidente di rassicurare questi ultimi nominando **l'ex presidente del gruppo suo consulente per la transizione ecologica**. Dopo il voto di fiducia la Presidente ha annunciato che **affronterà personalmente la "questione automotive"**, convocando un tavolo con le parti in causa e seguendo i relativi dossier legislativi. Questa scelta sembra confermare la **tendenza all'accentramento delle decisioni** che gli osservatori avevano prefigurato come inevitabile data la distribuzione delle deleghe ai singoli membri della Commissione. Infatti, tale suddivisione (così come l'assegnazione delle singole Direzioni generali a supporto di questi ultimi) rende necessaria, su tutte le tematiche complesse, il coinvolgimento di diversi Commissari e Vicepresidenti, il che richiederà un **continuo lavoro di coordinamento e bilanciamento** da parte della Presidente, come il caso automotive dimostra plasticamente. **La ragione di una tale scelta organizzativa appare duplice:** da un lato, evitare un'eccessiva autonomia dei Vicepresidenti, cioè altri **"casi Tlmmers"** responsabile del green deal nella precedente Commissione, indicato dalle forze politiche di centrodestra come **la causa di tutti i mali europei per il suo presunto approccio "ideologico"** (accusa non solo infondata sul piano fattuale, ma che dimentica che i regolamenti europei vengono votati dai Governi e dal Parlamento europeo su proposta della Commissione). Dall'altro, **gestire direttamente la ricerca del difficile compromesso con i gruppi parlamentari su dossier "divisivi"**. Vedremo se e quanto l'approccio centralista funzionerà, ma non c'è dubbio che esso rafforza la figura della **Presidente come "capo del governo europeo"** proseguendo in questo la tendenza -



indubbiamente di successo - che von der Leyen ha manifestato negli scorsi cinque anni. Non dimentichiamo, a tale proposito, che un anno fa il Parlamento europeo ha inserito nel pacchetto di riforme della governance anche la proposta di cambiare nome da "Commissione europea" a "Esecutivo europeo"; un passo che andrebbe nella direzione di **creare un vero governo sovranazionale**. Ovviamente, questa e altre proposte per una maggiore integrazione europea sono state bocciate da quelle stesse forze nazionaliste su cui il Ppe conta per modificare vari regolamenti approvati negli anni scorsi, **segundo l'approccio "disinvolto" mostrato nelle settimane scorse**. Insomma, la legislatura europea sarà turbolenta, a meno che, come già accaduto in passato, **le crisi non inducano la politica a compiere quei salti** non solo necessari, ma anche ritenuti desiderabili dai cittadini. Il sondaggio pubblicato da Eurobarometro la settimana scorsa mostra che **il livello di fiducia nell'Unione europea (51%) e nell'euro (74%) è il più alto dal 2007**, che quasi il 70% degli europei vuole un'Unione più forte, indipendente e resiliente, con poteri e strumenti sufficienti per difendere gli interessi economici dell'Europa nell'economia globale, dati lusinghieri per le istituzioni europee, nonostante le crisi e le difficoltà politiche. Chi pensa di tornare indietro o di non procedere alla costruzione di un'Unione più integrata dovrebbe riflettere attentamente su questi dati e sul fatto che **il populismo e la voglia di affidarsi a presunti salvatori della patria porta ai disastri pagati dall'Europa e dal mondo** con milioni di morti un secolo fa.

Sergio Fabbrini – La stabilità italiana e lo stallo europeo – Il Sole 24 Ore

È opinione diffusa che la stabilità del governo italiano, rispetto alle instabilità politiche francesi e tedesche, consentirà al nostro Paese di guidare l'Unione europea (Ue), risolvendo così lo stallo decisionale che la caratterizza. **È indubbio che l'attuale governo italiano sia stabile**, così come è indubbio che la stabilità del governo nazionale costituisca una **condizione per esercitare un'influenza sul processo decisionale europeo**. Tuttavia, quella opinione è di parte, oltre che miope. La crisi governativa della Germania e Francia è destinata a essere presto risolta, ma soprattutto **lo stallo europeo non si risolve attraverso i governi nazionali**. Vediamo perché. In **Germania**, la crisi del governo Scholz verrà risolta dalle elezioni anticipate del Bundestag del prossimo 23 febbraio 2025. È altamente probabile che le elezioni anticipate verranno vinte dai democristiani della CDU-CSU su **un programma di orientamento conservatore** (su temi come il contrasto all'immigrazione clandestina o la posticipazione del Green Deal), **ma pro-europeo**. È anche probabile che il successo della CDU-CSU non sarà sufficiente per garantirle una maggioranza al Bundestag, obbligandola a costruire un'alleanza con altri partiti (ma non con i post-nazisti di Alternative für Deutschland, o AfD, considerati estranei al patto costituzionale su cui si fonda la Germania federale). Nella prima metà dell'anno prossimo, dunque, la Germania avrà di nuovo un governo stabile e pro-europeo. Certamente, tale esito non risolverà i problemi strutturali del Paese, dovuti all'**implosione del modello di crescita realizzato e perseguito dopo la fine della Guerra Fredda**. La revisione di quel modello non appare facile, viste le resistenze conservative sia del business che dei sindacati, ad esempio, rispetto alla **rivoluzione in corso nell'automotive**. Comunque, presto, ci sarà un governo a Berlino pienamente funzionante, oltre che europeista. Anche **in Francia, la crisi del governo Barnier non prelude ad una crisi di regime**. Nonostante le idiosincrasie anti-coalizionali di buona parte dell'élite politica, è altamente probabile che nascerà nei prossimi giorni un **governo centrista e proeuropeo**, coerente con gli orientamenti del Presidente della Repubblica. È vero che la politica francese è molto più polarizzata di quella tedesca, ma tale è la sua condizione sin dagli anni Cinquanta del secolo scorso, una condizione che ha richiesto un



cambiamento della costituzione per essere addomesticata. **Il presidente Emmanuel Macron rimarrà in carica fino alla scadenza naturale del suo mandato (2027)**, così come il nuovo governo centrista riuscirà a fronteggiare (in parlamento) la sfiducia delle forze estreme (di destra e di sinistra), incapaci di dare vita ad un governo alternativo. Certamente, tale esito non sarà sufficiente per risolvere i problemi strutturali del Paese, rappresentati da un debito pubblico (sopra il 112 per cento rispetto al Pil) che è il doppio rispetto a quello previsto dal (pur riformato) Patto di stabilità e crescita. Un debito pubblico dovuto a diversi fattori, emblemizzati dalle **resistenze alla riforma del sistema pensionistico** (finalizzata a portare l'età per il pensionamento da 62 a 64 anni). Anche in questo caso, **gli oppositori non propongono alcuna policy alternativa per ridurre il debito pubblico**, se non il ricorso ai soliti pronunciamenti populistici. Comunque, anche in Francia, la crisi governativa sarà presto risolta, con l'accordo di forze centriste di orientamento proeuropeo. A questo punto, non potendo più nascondersi dietro l'instabilità governativa di Germania e Francia, il governo italiano dovrà rispondere alla domanda che ha finora rimosso: **a cosa serve la stabilità, visto che quest'ultima è un mezzo e non già un fine?** Infatti, la stabilità non basta per entrare nel cuore delle decisioni europee, se non si risolve l'ambiguità del maggior partito del nostro governo verso l'Ue. Tant'è che Raffaele Fitto ha sì ottenuto una delle vicepresidenze della Commissione europea, ma il suo ruolo è stato subito dimidiato (divenendo il sesto dei vicepresidenti e operando con una sola direzione generale sotto la sua competenza). Risolvere l'ambiguità italiana, così come ricostruire governi europeisti stabili a Berlino e Parigi, non è sufficiente per superare lo stallo decisionale europeo, se **la forza dei governi nazionali viene esercitata in opposizione all'interesse sovranazionale**. Per questo motivo, occorre **ridimensionare il ruolo decisionale del Consiglio europeo** (costituito dai leader dei governi nazionali) e rafforzare quello della Commissione europea, a cominciare dalle politiche in cui quest'ultima ha una competenza primaria. Come nella politica commerciale. **L'accordo commerciale con il Mercosur** siglato due giorni fa (e risultato di ben 25 anni di negoziazioni) è un esempio della non coincidenza tra interessi nazionali e interesse europeo. Per la Francia, l'Austria e i Paesi Bassi, ma anche per l'Italia, l'interesse europeo coincide con quello di importanti lobbies domestiche, mentre **per la Commissione europea esso è distinto da quello di singoli governi nazionali** (in quanto consiste nella formazione di un mercato di 700 milioni di persone). Se la Commissione europea riuscirà ad imporsi, **l'interesse europeo avrà fatto un passo in avanti**. Altrimenti, si imporrà la logica intergovernativa secondo la quale l'interesse europeo coincide con quelli di potenti lobbies nazionali.

Stefano Cingolani - "L'onda d'urto" di Francia e Germania mette in crisi la Manovra dell'Italia - IlSussidiario.net

Le difficoltà dell'attività manifatturiera che si erano manifestate già durante l'estate si sono trasformate in una vera e propria emergenza. La revisione al ribasso della crescita (+0,5% quest'anno dice l'Istat e non l'un per cento previsto dal Governo), si spiega proprio con il contributo negativo dell'industria che nel terzo trimestre è scesa dello 0,7%. **Non è un colpo di coda dell'autunno: sono ormai venti mesi che la produzione non tira**, tra gennaio e settembre s'è registrata una vera e propria caduta pari al 3,4%. È la conseguenza diretta di quel che sta accadendo fuori dai confini, in Germania e in Francia innanzitutto, ma anche in Cina alle prese con una deflazione interna e negli Stati Uniti **alla vigilia di una nuova Amministrazione Trump** che ha annunciato un aumento delle tariffe dal 10% al 20% mettendo sotto tiro l'Unione europea. I mercati prevalenti per l'export italiano sono proprio Germania e Francia in quantità,



Cina e Usa per dinamismo. **Circa metà del prodotto industriale italiano è rivolto all'estero**, sono in media circa 600 miliardi di euro l'anno. Ma nei primi nove mesi di questo 2024 si è registrata una riduzione di oltre tre miliardi. La domanda interna è rimasta positiva, però non ha compensato l'inaridirsi di quella estera e **ha spinto le imprese a un atteggiamento prudente**, forse persino troppo. Gli investimenti fissi lordi che l'anno scorso avevano fatto un balzo dell'8,3%, finora hanno segnato un +0,4%, ma l'Istat prevede che l'anno prossimo saranno a livello zero. Nonostante il Pnrr che finora non ha dato quel contributo al prodotto lordo annunciato con grandi squilli di tromba. **Se non si investe non si cresce**. L'euforia per il dinamismo economico italiano negli ultimi due anni forse è stata eccessiva, certamente è stata acritica, ma ogni entusiasmo ormai si è spento tra chi fa impresa ed è giunta l'ora che anche chi fa politica e chi governa apra gli occhi sulla realtà. (...) La manovra di bilancio che si sta discutendo in modo tanto animato non sembra tener conto di questo cambio di scenario e di questa emergenza industriale. È rivolta a sostenere i consumi non gli investimenti. È vero che la coperta è corta, ma viene tirata solo da una parte. La spinta propulsiva degli incentivi come Industria 4.0 si è esaurita. **Il nuovo ciclo chiamato Transizione 5.0** ha a disposizione 12,7 miliardi di euro in due anni, non sembra davvero sufficiente a invertire il trend. La crisi industriale è più drammatica nell'auto, compreso naturalmente l'indotto, **ma il tessile abbigliamento uno dei pilastri del made in Italy sta andando persino peggio**: ha perso il 10,8% tra gennaio e settembre, più del 9,2% ceduto dai mezzi di trasporto. Vanno male i macchinari, prima voce dell'export, gli investimenti si sono fermati persino nelle telecomunicazioni. L'effetto sarà consistente anche sul bilancio pubblico, basti pensare a quanto potranno costare gli ammortizzatori sociali, dai prepensionamenti alla cassa integrazione straordinaria. Intanto si comincia a **fare qualche conto sull'impatto della stagnazione tedesca e della confusione francese**. Dalla Germania arriva la riduzione delle esportazioni italiane (e non solo nella meccanica). È presto per capire cosa accadrà in Francia, ma la stretta di bilancio avrà un effetto negativo sulla domanda interna. L'Osservatorio francese della congiuntura stima che potrà dimezzare la crescita nel 2025 e sopprimere 130 mila posti di lavoro. Quest'anno si prevede un +1,1%, ma la frenata è già cominciata: nel terzo trimestre il Pil è aumentato dello 0,4%, nel quarto si prevede che scenda dello 0,1%. **La politica economica italiana riuscirà ad ammortizzare l'onda d'urto che viene da oltralpe?** L'Istat ha simulato gli effetti della Legge di bilancio sulla congiuntura. Ci sarebbe un impatto di poco inferiore a 2 decimi di punto nel 2025 e nel 2026, e di poco superiore ai due decimi nel 2027. Un impatto non negativo, ma modesto. La gran parte degli interventi di politica fiscale sono rivolti a **proteggere le disponibilità di lavoratori, famiglie e redditi bassi**, quindi vanno a sostenere i consumi esercitando spinte sui prezzi interni, con un aumento delle importazioni e un impatto negativo sul volume dei consumi pubblici; gli investimenti privati reagirebbero solo in modo limitato e con ritardo sia all'aumento della domanda sia alla riduzione dei tassi reali di interesse. La Legge di bilancio è partita da un errore iniziale: è stata sopravvalutata la crescita. Gli spazi di manovra sono limitati dal **corsetto europeo: procedura d'infrazione e nuove regole del Patto di stabilità**. Ma leggendo le simulazioni dell'Istat appare chiaro un altro abbaglio di fondo: sostenere i consumi e non gli investimenti sembra un vantaggio politico nel breve periodo che avrà un costo ben maggiore a partire già dal prossimo anno. Ci sarà bisogno non solo di una correzione, ma di una svolta in corso d'opera. **Varata la legge bisogna già pensare a come correggerla.**

~



Gian Maria De Francesco – Boom di occupati: 847mila in due anni, la metà sono donne, e ora corre il Sud - Il Giornale

Il primo biennio del governo Meloni si è concluso con **progressi significativi in un settore complesso del sistema economico italiano come quello del mercato del lavoro**. Negli ultimi due anni, infatti, l'Italia ha registrato un significativo aumento dell'occupazione, con la creazione di **847mila nuovi posti di lavoro** (672mila dipendenti e 175mila autonomi). Il dato, messo in evidenza da un report **dell'Ufficio studi della Cgia di Mestre**, dimostra che **l'eliminazione di sussidi «eticamente dannosi»** come il reddito di cittadinanza non ha creato caos, ma ha indotto chi poteva lavorare a mettersi all'opera. La crescita occupazionale è trainata da un **aumento dei contratti a tempo indeterminato**, con 937mila unità in più. Parallelamente, i contratti a termine sono diminuiti di 266mila, riducendo l'incidenza del lavoro flessibile al 14,4%, due punti percentuali in meno rispetto a ottobre 2022. Anche **il numero di disoccupati e inattivi è in calo**: i disoccupati sono diminuiti a 1.473.000 (-496mila), mentre gli inattivi, ovvero coloro che non hanno un lavoro né lo cercano, sono scesi a 2.538.000 (-198mila). Un altro aspetto rilevante è **la crescente partecipazione femminile al mercato del lavoro**. Delle 847mila nuove posizioni, quasi la metà (420mila) è stata occupata da donne. Inoltre, **la riduzione della disoccupazione ha interessato maggiormente le donne** (-274mila rispetto ai -223mila uomini). In termini assoluti, il numero di donne occupate ha raggiunto quota 10milioni, un segnale incoraggiante per il superamento del divario di genere nel lavoro. **Nonostante questi progressi, l'Italia rimane fanalino di coda in Europa** per il tasso di occupazione femminile, che si attesta al 53,6% (+2 punti). Tuttavia, il tasso di disoccupazione femminile è sceso al 6,3%, confermando la tendenza positiva a una sua progressiva diminuzione. **Gran parte dei nuovi posti di lavoro (83,8%, pari a 710mila unità) è stata occupata da persone con più di 50 anni**. Questo dato riflette non solo l'invecchiamento della popolazione lavorativa, ma anche una maggiore **valorizzazione dell'esperienza da parte delle imprese**, spesso in cerca di affidabilità e competenze consolidate. Al contrario, la fascia d'età tra i 35 e i 49 anni ha registrato un calo di 66mila occupati, un trend che **mette in evidenza non solo le sfide demografiche, ma anche quelle relative al reskilling** (acquisizione di nuove competenze) e all'upskilling (formazione di conoscenze più approfondite nel proprio ambito) dei lavoratori. **Il Mezzogiorno si è rivelato il motore principale dell'incremento occupazionale**, con 350mila nuovi posti di lavoro negli ultimi due anni. Regioni come la Sicilia (+133.600 posti, pari al 10% di crescita), la Campania e la Puglia hanno guidato questa espansione, grazie a un mix di investimenti pubblici legati al Pnrr, crescita delle costruzioni e miglioramento delle esportazioni. **Anche la riduzione della disoccupazione è stata più marcata al Sud**, con la Sicilia e la Puglia che hanno registrato i maggiori cali, rispettivamente -36.800 e -35.600 disoccupati. Nonostante gli ottimi risultati, permangono alcune ombre. Nel 2024, **le ore di cassa integrazione autorizzate hanno mostrato un andamento instabile**, con un picco di 48 milioni a gennaio e una ripresa significativa a settembre (43,6 milioni) con una media generalmente più elevata rispetto all'anno scorso. In particolare, a partire da febbraio di quest'anno sia il Nord Ovest che il Nord Est presentano un monte ore autorizzato superiore alle altre due circoscrizioni. Analogamente **rilevante è il basso incremento della produttività**, specialmente nei servizi, che limita l'aumento dei salari italiani, inferiori alla media europea. Ecco perché, conclude la Cgia, è **fondamentale la messa a terra entro il 2026 dei 130 miliardi di euro del Pnrr** ancora disponibili per evitare eventuali crisi determinate dalle contingenti difficoltà di Germania e Francia.



Salvatore Rossi – Risparmio e aziende globali dietro il maxi-risiko delle banche – La Stampa

Gli eventi a cui stiamo assistendo in Italia in questi giorni, il cosiddetto risiko bancario, sembrano inattesi e sconvolgenti. Una girandola di nomi e soggetti - Crédit Agricole, UniCredit, Commerzbank, Banco BPM, MPS - italiani, francesi, tedeschi. Queste banche sono desiderose di accrescere la loro dimensione aggregandosi, ma perché? Per pura megalomania? No, scaviamo un po' al di sotto delle apparenze per comprenderlo. **Sappiamo bene che le banche stanno cambiando pelle in tutto il mondo e la dovranno cambiare ancora di più in futuro.** Almeno quelle grandi. L'immagine della banca così come l'abbiamo conosciuta nel Novecento va sbiadendo: da puri intermediari tra famiglie depositanti e imprese prestatarie **le banche vanno trasformandosi in consulenti:** da un lato, di famiglie senza più bisogno di un conto corrente bancario per fare i loro pagamenti ordinari e che investono il loro risparmio direttamente sul mercato finanziario, tutt'al più affidandolo a fondi d'investimento; dall'altro, di imprese che si finanziano anche loro direttamente sul mercato finanziario e dei capitali, emettendo obbligazioni o azioni. **Entrambe le categorie di soggetti - famiglie e imprese - hanno bisogno di professionisti** che li consiglino e li guidino in tutto ciò. Le banche si vanno gradualmente trasformando, appunto, in **professionisti della gestione del risparmio** e della consulenza finanziaria a imprese. Questo processo ha importanti ripercussioni sulla dimensione delle aziende bancarie. Per fare i nuovi mestieri verso cui le banche si stanno orientando, **più si è grandi meglio è;** perché si possono **allettare i risparmiatori con una maggiore varietà di prodotti finanziari,** molti fabbricati in casa, ed esibire alle imprese l'autorevolezza che discende dall'aver già consigliato ad altre buone combinazioni finanziarie e proprietarie. Quindi le medie banche aspirano a diventare grandi, queste ultime a diventare grandissime. **Le piccole, ancora per molti anni, possono restare piccole e continuare a fare il loro mestiere tradizionale,** perché resteranno con loro sia la clientela dei depositanti timorosi di fare il salto nel mare magnum degli investimenti finanziari sofisticati sia quella delle piccole imprese che non vogliono o non possono accedere direttamente ai mercati finanziari. **Soprattutto se sono tutti - banche, risparmiatori e imprese - situati in territori locali.** È la dimensione media delle banche che sta soffrendo di più ed è destinata alla scomparsa. Come? Con le banche medie "mangiate" dalle grandi. Fin qui il nostro ragionamento si applica idealmente a tutto il mondo. Ma **l'Europa e, al suo interno, l'Italia hanno specificità assai peculiari,** che ostacolano questa catena alimentare. Le banche europee, come è stato più volte messo in evidenza, varcano di rado i confini del paese in cui hanno sede e, quando lo fanno, incontrano difficoltà sia interne sia esterne, suscitando gelosie e urtando suscettibilità prettamente nazionali. **Permane in Europa uno spirito identitario** nei paesi che la compongono che non si limita a vivere di diversità linguistica, di storia e di costumi, ma informa di sé anche le economie, pur in presenza di imprese che aspirano a essere globali, sia nei clienti sia nella gestione interna. **Le banche ne sono le prime vittime, essendo il credito e la finanza temi che suscitano sentimenti basilari nelle popolazioni,** a cui i rappresentanti politici nazionali non possono non badare. L'Italia soffre di un ulteriore problema. Da noi gli ambiti locali e le imprese sono entrambi più piccoli che nel resto d'Europa e del mondo e i localismi più vibranti. (...) Ma senza un mercato bancario e dei capitali realmente unificato in Europa (di singoli paesi come l'Italia neanche mette conto parlare) il confronto competitivo con le economie e le imprese delle altre grandi aree del mondo è perso in partenza. **Lo ha abbondantemente dimostrato il rapporto Draghi** e non c'è più bisogno di riandarvi.



Tornando alle vicende di questi giorni, siamo solo alle battute iniziali di una partita europea che deve diventare molto più estesa e complessa, nella quale **i governi nazionali e la Commissione europea devono giocare un ruolo di stimolo, non di ostruzionismo**. Le autorità di vigilanza bancaria, nel nostro caso la Bce (Single Supervisory Mechanism) e la Banca d'Italia, devono adempiere alla loro missione, che è quella di controllare la stabilità del sistema finanziario e la solidità delle singole banche, **non certo il pedigree nazionale**.

~

Claudia Voltattorni – Stellantis resta in trincea – Corriere della sera

Spostare il tavolo a Palazzo Chigi e bloccare i licenziamenti per **arginare quello che rischia di trasformarsi in un fiume in piena**. La crisi Stellantis rischia di essere solo all'inizio, non solo per gli ope rai del gruppo, ma anche per tutte le aziende dell'indotto. Dopo le 97 lettere di licenziamento ai lavoratori della Transnova di Pomigliano, **ieri ne sono arrivate altre 101 alla Logitech, subappalto di Transnova**. Il timore, avverte il Pd, «è che non si fermi qui lo scivolamento verso la dismissione dell'indotto». La Fiom stima 4mila lavoratori a rischio. La leader dem Elly Schlein chiede quindi che il **tavolo automotive del 17 dicembre** al ministero delle Imprese si sposti a Palazzo Chigi: «Governo e Stellantis si devono assumere fino in fondo le proprie responsabilità», perché «quello che ci sembra di vedere è un segnale di smantellamento che parte dall'indotto, ma poi arriva a ridurre e chiudere in prospettiva le produzioni in Italia». Per la segretaria pd c'è invece bisogno «di riprendere gli investimenti in ricerca e sviluppo: **deve ripartire la Giga Factory di Termoli** se vogliamo sviluppare una filiera industriale nuova, ne abbiamo le competenze» e «chi pensa che questo Paese possa campare solo di servizi e turismo commette un errore madornale: abbiamo bisogno della nostra manifattura». Il leader di Azione Carlo Calenda torna a chiedere **l'intervento in Parlamento del presidente Stellantis John Elkann**, mentre il vicepremier Matteo Salvini dice: «Stellantis ha chiesto denaro pubblico, ha chiuso le fabbriche ed è andata all'estero: non è il mio modello d'impresa». Ma la responsabile comunicazione e affari istituzionali del gruppo in Italia, Daniela Poggio, parla di «**tempesta perfetta frutto di tre fattori: la regolamentazione europea, la concorrenza cinese e il calo della domanda che prosegue dal 2019**». Apre però «sulla possibilità di supportare Transnova»: martedì il tavolo al Mimit. E se **Luca De Meo, ceo Renault e presidente Acea** che riunisce i costruttori europei d'auto, dà il bentornato nell'associazione a Stellantis invitando a «**restare uniti**», la Uilm promette: «**Senza garanzie ripartirà la nostra mobilitazione**».

~

Rita Querzè – Intervista a Simone Gamberini – Corriere della sera

«La nostra manifattura è a rischio — va dritto al punto **Simone Gamberini, Consigliere Cnel e presidente di Legacoop** —. Eppure, mancano indirizzi chiari e condivisi sulle politiche industriali. Per questo chiediamo al governo di chiamare le grandi imprese private e pubbliche e le associazioni di rappresentanza a discutere del futuro industriale del Paese». **Quali segnali arrivano dalle vostre cooperative?** «A settembre abbiamo rilevato i livelli di ordinativi più bassi degli ultimi 5-6 anni. Aumenta la cassa integrazione. Le cooperative industriali chiuderanno il 2024 con risultati inferiori al 2023 ma con una sostanziale tenuta. Per il 2025 e il 2026 la preoccupazione è forte». **L'occupazione cresce...** «Il dato è positivo ma un'indagine che abbiamo condotto con Prometeia **evidenzia un enorme tema salariale**. Non possiamo accontentarci di un'economia che gira solo su produzioni a basso valore aggiunto con salari bassi». **Che cosa rende questa crisi strutturale?** «Diversi fattori. Un esempio: siamo il Paese in Europa con i più alti costi dell'energia. Questo pesa in tutti i settori, quelli energivori, le cartiere per esempio,



*rischiano seriamente di essere messe fuori mercato. I competitor in Egitto, Indonesia o Cina fanno prezzi del 15% più bassi». **Soluzioni?** «Le rinnovabili sono la via maestra perché meno costose. Ma non le stiamo spingendo abbastanza. Il nucleare avrebbe tempi di implementazione troppo lunghi. Non possiamo aspettare 15 anni». **Quanto vi impensierisce l'arrivo dei dazi Usa?** «Molto. Siamo preoccupati in particolare per l'alimentare. Registriamo un aumento degli acquisti dei nostri prodotti da parte dei clienti americani: stanno mettendo merce in magazzino per evitare di comprare domani a prezzi più alti. A trattare con Trump sui dazi deve essere l'Europa: se l'approccio sarà Paese per Paese, andremo a sbattere». **Quindi il problema è più europeo che italiano?** «La partita va giocata su due piani. Mettiamola così: serve un'iniziativa coordinata che oggi non vediamo né a Roma né a Bruxelles. Di recente ho partecipato in India alla International Cooperative Alliance, l'assemblea mondiale delle cooperative. Mentre Usa, Cina e i Brics hanno un linguaggio comune, noi europei eravamo divisi e sempre più marginali». **Che cosa pensa delle misure in legge di Bilancio?** «Ci è chiaro che questa non poteva essere una manovra espansiva. La conferma del taglio al cuneo era necessaria. Detto questo, la manovra non dà grandi segnali, e nemmeno il piano strutturale di bilancio, a sostegno degli investimenti delle imprese. E questo è un grosso limite». **C'è Transizione 5.0...** «È un'ottima misura, sono 6,3 miliardi che potrebbero essere sbloccati e sostenere gli investimenti ma è assolutamente necessario semplificare le procedure. Ricordo che nel 2024 è stata tolta l'Ace e auspichiamo che venga introdotto uno strumento fiscale compensativo che incentivi gli investimenti». **Confindustria dice le stesse cose...** «Il mercato in cui lavoriamo è lo stesso. Le nostre coop però operano anche nei servizi, essenziali per il Paese, come sociale e sanità. Qui abbiamo sottoscritto contratti di lavoro con aumenti a due cifre, gli appalti sono in revisione ma non riusciamo a recuperare gli extracosti perché le controparti sono enti locali a cui sono stati tagliati i trasferimenti. Così delle due l'una: o saltano i servizi o le cooperative con i loro occupati. E poi nella legge di Bilancio non è stato rifinanziato un fondo per le opere pubbliche che consentiva di adeguare i prezzi degli appalti in corso. Molti sono stati aggiudicati sulla base di offerte fatte 5-6 anni fa, e **diverse aziende potrebbero abbandonare**». **La solita caccia ai fondi nelle leggi di Bilancio?** «Non è così. Non stiamo chiedendo soldi ma in primis politiche e riforme».*

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it